

Tra leggi e decreti legge mentre i ragazzi protestano

Non si vuole più che la scuola produca cultura

di Tiziano Tussi

Il confronto con gli istituti privati. Problemi che si sono accumulati negli anni

Le numerose leggi e decreti legge, che poi vengono puntualmente riconvertiti, sulla scuola portano nella parte finale una dicitura preoccupante che più o meno è sempre questa: «da questa legge o decreto legge, non debbono derivare nuovi o maggiori oneri a carico dello Stato».

Bella forza! Un settore critico e centrale per ogni Stato non deve dare origine a nuove spese, investimenti, ad oneri in più per le casse dello Stato. Insomma, occorre contenere, risparmiare, tagliare. Non è una grossa invenzione. La scuola è nell'occhio del ciclone ad ogni inizio di anno scolastico, poi, nel corso dello stesso la bufera si stempera, di solito.

Ora, anche se così succedesse, se l'Onda anomala degli studenti in contestazione si frangesse in mille flutti – così come negli Anni Novanta fece il movimento della pantera – in ogni caso la scuola si troverà di fronte ad una ben più radicata volontà del governo di abbattersi comunque su di lei per ricavare qualche milione di euro, tagliando dove possibile soldi che prima erano colà impegnati. Ed ecco perciò la diminuzione del monte ore settimanale: trenta ore nei licei, 32 in altri ordini di studio quali i tecnici ed i professionali.

Con questo sistema si taglano alla radice sperimentazioni diverse che impiegano per alcune ore di più a settimana studenti ed insegnanti. E se forse per gli studenti il tutto potrebbe anche essere visto come una semplificazione, naturalmente

da pagare poi alla resa dei conti delle capacità richieste, per gli insegnanti tale limite rappresenta solo una perdita di posti di lavoro.

Tagli insomma. Anche per le università si mettono in campo blocchi parziali, in percentuale che varia, del turn over. Altro pericolo risulta essere la diminuzione di fondi che arrivano dallo Stato se gli atenei si trovano ad avere il bilancio in rosso. Negatività di cui soffrono moltissime università. Ed ancora: la trasformazione, volontaria per ora, in Fondazioni. Una destrutturazione dell'impianto scolastico che potrebbe anche arrivare alle scuole superiori che sono anch'esse nel mirino di detta trasformazione in un ente, tendenzialmente, privato. Lo smembramento della scuola pubblica come obiettivo finale. Che porta non si sa bene ancora dove, verso quale capacità organizzativa.

Alcuni dati ci fanno capire come la scuola sia trattata dagli attuali ministri, ma anche da altri che si sono succeduti negli ultimi quattordici/quindici anni, dal 1994, primo governo Berlusconi, nel quale il ministro della pubblica istruzione di allora, Francesco D'Onofrio, ora nel partito dell'UDC, decise di abolire gli esami a settembre per le superiori. Successivamente il ministro Letizia Moratti avviò in via definitiva il *tre più due* all'università, attuale scansione di annualità tra un primo ed un secondo livello di laurea. Ora il ministro Mariastella Gelmini vuole smantellare la scuola elementare, con il ritorno alla situazione precedente alla pluralità di maestri nelle classi, che data dal 1989.

Si pensa alla scuola come ad un luogo da regolamentare e basta. Non viene più intesa come il mezzo più utile per produrre cultura, ma per intrattenere, con la minor spesa possibile, generazioni di giovani che altrimenti andrebbero in giro a procurare guai.

Partiamo dalla questione dei libri di testo. Negli ultimi decreti leggi e/o disegni di leggi, si vuole un tetto preciso alla spesa per i libri di testo, dando priorità a quelli scaricabili da internet. Due moda-

■ Una manifestazione studentesca contro il decreto Gelmini.



lità non certo meditate. Al posto di lasciare libertà di uso, acquisto, prestito od altro modo equipollente di trattenere o tenersi libri, che per chi percorre la strada dell'intellettuale – tale è in effetti uno studente – sono da considerarsi come attrezzi del mestiere, si insegue una difficile modernità. Avere libri è la condizione essenziale e necessaria di lavoro. Ma il Ministero pensa solo a limitarne la spesa. Non si entra in argomento: produzione di testi scolastici, loro utilità – tutti buoni? –, loro fruibilità cartacea. Si pensa ad internet, come se scaricare legalmente non costasse nulla, come se la carta non fosse un costo accessorio, assieme all'inchiostro per le stampanti, le macchine necessarie, ecc. ecc.; basta la parola della modernità. Si bloccano anche le novità in campo editoriale, nuovi libri insomma, per cinque anni, chissà poi perché cinque, e sei per le scuole secondarie (1).

Dopo gli strumenti di lavoro passiamo agli stipendi dei lavoratori della categoria. Notoriamente sono i più bassi d'Europa, per gli insegnanti. Per gli ATA, bidelli ed affini, basti in ogni caso sapere quale miseria nazionale sono le loro buste paga. Su un gruppo di Paesi dell'OCSE siamo i peggio pagati. Ci seguono, in basso, solo

la Repubblica Ceca e l'Ungheria. E siamo anche fra i Paesi che meno investono nella scuola, ben al disotto della media OCSE.

L'OCSE raggruppa una trentina di Stati che formano il campione di riferimento per molti indicatori in vari settori. Per la scuola le indicazioni che fanno da riferimento sono essenziali. Una trentina di Paesi europei ed extra europei, quali USA, Canada, Giappone, formano l'ossatura del gruppo di riferimento che traina il resto del globo per indicatori essenziali, quali la scuola. È altresì vero che gli insegnanti italiani stanno in classe molto meno della media OCSE, ma le lezioni da noi sono di un'ora, quasi sempre, tranne limitazioni minimali, mentre in altri luoghi sono di quarantacinque minuti. In ogni caso la Finlandia che raggiunge risultati di testa in numerosi settori, vede i suoi insegnanti stare ancora di meno in classe degli italiani, e non di poco. Ed allora la questione non è tanto e solo la quantità, ma soprattutto la qualità del servizio. Altrimenti non si spiegherebbe tale *gap*. Gli standard nostrani sono sempre più bassi, per quanto riguarda la capacità scientifica, che vede la Finlandia al primo posto; la comprensione dei testi, Finlandia seconda, preceduta dalla Corea; ed

infine la Matematica, Finlandia sempre prima.

Le nostre posizioni vanno sempre più avvicinandosi, ad ogni rilevazioni, al fondo della classifica. Come rispondono i governi ed in particolare questo, in carica? Con continue decurtazioni al bilancio. Dicono, in soldoni: più soldi per i *più bravi* – ma ricordiamoci della dicitura d'apertura di questo scritto –, il minimo agli altri. E ricordiamoci anche che essendo le università organizzate in un sistema che rasenta l'assurdo, difficile è capire cosa voglia dire, *più bravi*.

Un solo dato. Molte facoltà, in pratica hanno abolito la tesi di laurea o comunque la tesi alla fine del corso triennale, e in ogni caso un mese di tempo per la preparazione sembra anche troppo lungo. Non assolutamente paragonabile alla profondità di elaborazione che occorreva impiegare, per la stessa tesi finale, nell'università prima della riforma. Perciò più bravi e meno bravi sarebbero da testare in modo ancora non precisato.

E comunque tagli: quasi 90mila le cattedre in meno nei vari livelli pre-universitari, da ora sino al 2011, e circa 45mila gli esuberi tra gli ATA: ottima risposta alla ricerca dell'eccellenza.

Classi più numerose, meno insegnanti, meno risorse o comunque non superiori a quelle dell'anno precedente, in presenza di una scolarizzazione che si vuole sempre più allargata. Il ministro Gelmini ha dichiarato in una intervista alla rivista *Anna*: gli insegnanti sono 1 milione e trecentomila, non debbono andare ad 1 milione e quattrocentomila (2).

È davvero singolare che il ministro non sappia neppure quanti siano esattamente gli insegnanti della scuola – comprese le università – e sbagli in modo clamoroso. Facendo i calcoli per bene e sommando la scuola dell'infanzia sino all'università non si arriva ad ottocentottantamila addetti. Questo vuole dire approssimazione pura e voglia di stupire.

Dal fascicolo de *Il Sole 24 ore*, che stiamo usando, abbiamo addirittura cifre ancora più basse, senza gli insegnanti universitari a diverso titolo, che sono quasi sessantamila,



■ Il ministro Mariastella Gelmini.

questa fonte, che poi riporta dati del Ministero dell'Istruzione, della stessa Gelmini, indica un dato totale di 730.566. Siamo quasi alla metà dei numeri dati dal ministro ad *Anna*. Un ministro che dà i numeri a caso risponde bene alla casualità degli interventi che lo stesso propone.

Ma non è solo la Gelmini ad essere retorica e casuale.

Sempre il fascicoletto de *Il Sole 24 ore* ripubblica un articolo di un ex ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, che in mezzo a generiche ovvietà ci dice ancora una volta – come se il suo periodo di ministro fosse stato indenne da problemi, ed invece problemi grossi con la categoria vi furono – che dobbiamo far studiare tutti, dobbiamo partire dagli studenti, dobbiamo ritagliare su di loro il programma di lavoro, dobbiamo «valorizzare la formazione scientifica degli alunni... occorre cambiare il modo di insegnare scienza e tecnologia... come ci dicono l'Europa ed il buon senso». Ma nessuno propone un insegnamento più approssimativo, il problema è come fare ad arrivarvi. Non lo dice.

Franco De Benedetti, stessa fonte, che è stato in Parlamento per tre volte con il centro-sinistra, rincara la dose proponendo che «bisogna aiutare chiunque voglia mettere su scuola, e dimostra di essere all'interno di alcuni parametri minimi, deve poterlo fare... anche nelle scuole finanziate dallo Stato il preside avrà poteri nella definizione dei programmi, nell'assunzione degli insegnanti, nella loro retribuzione».

Insomma la solita ricetta liberalista. E se il preside capisce pochino di matematica oppure di filosofia o di altro ancora, cosa facciamo? Spetterà sempre a lui il compito di valutare le capacità e gli stipendi degli insegnanti di queste discipline, dopo averli assunti, non si capisce bene in base a cosa?

Terminiamo la galleria con Andrea Ichino, giuslavorista, ed in Parlamento ora con il Partito Democratico, per il quale non si vede il motivo per cui lo Stato debba gestire in prima persona e in ogni dettaglio l'intera offerta formativa. Ad-dio quindi alla scuola di Stato, alla



■ Studenti in assemblea.

scuola hegeliana. Al sistema del mandarinate, esami generalizzati e gestiti dallo Stato, in Cina, per secoli. Quisquiglie come il pensiero di Hegel e la Cina delle dinastie buttate nel cestino per la grandezza di una indipendenza liberista dell'istituzione cardine di ogni Stato che stia in piedi.

Ma forse i nostri critici hanno come riferimento gli USA ed il sistema definito *homeschooling*, la scuola in casa. La scuola a casa. Organizzazioni dediti all'acculturazione casalinga mettono a disposizione dei figli una stanza di casa, la cucina, il salotto, internet e collegamenti con altri gruppi-famiglia e tengono i figli a casa pur di non mandarli nel caos della pericolosa scuola pubblica.

Vi sono gruppi di destra, conservatori puri, ma anche di sinistra, una filiazione del fenomeno degli hippies. Per i primi la scuola pubblica porta molti pericoli alla purezza dell'americano cento per cento. Si dicono apolitici e propongono in effetti una risoluzione assolutamente politica, ma estremamente conservatrice quando non reazionaria. Per quelli di estrema sinistra funziona la stessa critica rovesciata (3).

Se questo potrebbe essere il risultato ultimo, uno dei risultati, è ormai palese da noi, da parte del governo e di molti enti locali, la preferenza verso il mondo privato, per il quale si trovano sempre soldi ed energie soprattutto in regioni saldamente governate dal centro-destra, quali la Lombardia, che da circa otto anni eroga denaro a

fondo perso alle famiglie che mandano i propri figli alle scuole private. Famiglie con alti redditi che danno, contemporaneamente, pochissimo alla scuola pubblica (4). Un altro segnale che si dimostra rivelatore è l'aumento d'impatto delle scuole private in lingua straniera che vedono aumentare i propri studenti. Già il settore delle private sta godendo di un periodo di positività per i numerosi iscritti, ma queste ultime scuole, ancora più esclusive, sono la punta emergente del fenomeno.

Un'inchiesta del *Corriere della Sera* ci rivela che per la scuola elementare, gli istituti privati ed in special modo quelli in lingua straniera, stanno aumentando di importanza sul dato quantitativo assoluto degli studenti. Per la popolazione più giovane siamo ormai ad un dato di un certo rilievo, che si aggira attorno ad un quarto del totale delle fasce d'età prese in considerazione.

Ma impressionante è la strada che traccia Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'ENI: «Il percorso di chi aspira a diventare un businessman di successo si costruisce con una saggia ed intelligente programmazione della propria vita e della propria carriera. L'inizio della scuola a cinque anni, l'apprendimento delle lingue sin da bambino, un liceo serio, la maturità a 17-18 anni, un ottimo corso universitario, un voto di laurea alto, diversi soggiorni estivi all'estero, un master (oggi magari non necessariamente in America, che qualche anno fa era l'ombelico del



■ Un corteo dei ragazzi de "l'onda".

mondo del business), la cura della propria cultura generale, una gestione finalizzata del tempo libero» (5).

Si può ben capire come discorsi quali *una vita felice* e *l'uso del pensiero critico* siano totalmente assenti dal percorso virtuoso del bravo manager. Un percorso tutto serietà e precocità ma che non lascia intendere nulla rispetto alla profondità del pensiero.

Tale, in ogni caso, pare essere l'indicazione, la deriva da perseguire da parte del pensiero ultra moder-

no e produttivo all'eccesso. E se fosse solo una questione di soldi non dati, risparmiati per arrivare a più sane economie finanziarie, in vista dei fini appena sopra riportati, si potrebbe anche pensare di fare una battaglia tecnica ed istituzionale sull'errata attribuzione di fondi alla scuola.

Il problema più serio è che questi limiti attributivi incidono profondamente sulle nostre capacità culturali medie che vengono indicate solo formalmente, superficialmente, dal mondo dei cosiddetti *poteri*

forti, sopra citati. Tali visoni, staccate dal contenuto, da un contenuto, fanno in effetti sprofondare il nostro Paese, sempre più in un abisso di ignoranza e pressappochismo che poi si paga a livello economico più ampio. Un Paese che decade nell'istruzione non può risorgere nell'economia. ■

NOTE

1) Questi dati, riassunti di tabelle, grafici ed altro equipollente, come gli altri che seguono, quando non diversamente indicati sono stati tratti da un libro della collana *approfondimenti* edito da *Il Sole 24 ore*, il mese di novembre 2008, *Come cambia la scuola. Domande e risposte*.

2) Intervista al ministro Mariastella Gelmini di Mario Prignano, *Anna*, numero 43, del 30 ottobre 2008.

3) Vedi ad esempio lo scritto di Julien Brygo, *Le famiglie americane che sfidano la scuola pubblica. Istruzione a domicilio tra utopia ed incubo*, numero di settembre 2008 di *Le monde diplomatique/il manifesto*, p. 22-23.

4) Vedi ad esempio uno degli ultimi interventi sulla questione in *Liberazione* del 28 novembre 2008, p. 7, Claudio Jampaglia, «Il centro-destra non promuove solo tagli alla scuola».

5) «Scuola, le élite e il boom delle inglesi», *Corriere economia*, supplemento al *Corriere della Sera*, 10 novembre 2008, p. 10.

*Cari amici, cari compagni,
alcuni vorrebbero cancellare la Resistenza dalla storia
O forse contestarne il valore e i principi
O anche affossare le sue conquiste democratiche.
Dimostriamo che la Resistenza è viva e attiva.
Abboniamoci e facciamo conoscere "Patria indipendente".*

Da GENNAIO 2009 l'abbonamento costerà 25 euro.

**Purtroppo siamo stati costretti ad un lieve ritocco del prezzo fermo da 10 anni.
Non abbiamo altra alternativa se vogliamo fare in modo che la libera voce
della Resistenza abbia un proprio organo nazionale di stampa.**